
IL PARTITO UNICO IN ITALIA (*)

IL CONCETTO DI PARTITO POLITICO

Il Partito non indica la totalità dei cittadini, nè i cittadini che godono e che aspirano di godere i diritti politici, ma solo una parte di essi.

Dal punto di vista logico, etimologico e storico quindi il termine di Partito significa frazione, *pars pro toto*. E che parte voglia significare anche storicamente, appare molto evidente dalla storia fiorentina, in cui molte pagine gloriose sono scritte dalla "parte,, guelfa.

Si può pensare ad una parte rispetto al tutto, ad una parte rispetto ad altre parti. Per cui non è rigorosamente necessario porre il concetto dell'antitesi di varie parti e l'idea di concorrenza dei Partiti dinnanzi ad un Partito unico, nè l'ideologia classica della inevitabilità delle due tendenze opposte, del progresso cioè e della conservazione, dalla cui lotta esclusivamente scaturirebbe la vita delle istituzioni.

Il fenomeno delle due tendenze opposte che in ogni Nazione si produrrebbero e si riprodurrebbero, in realtà non si verifica più, sia negli Stati a regime parlamentare, che in quelli che

(*) Qui si raccolgono le lezioni introduttive alla Riforma Costituzionale Fascista tenute ai giovani della facoltà di Magistero. Per essere nate da un corso di lezioni di Istituzioni di Diritto Pubblico, tale carattere e tale finalità si desidera ad esse serbare.

al parlamentarismo e alla concorrenza dei Partiti hanno sostituito un Partito unico ed una maggior prevalenza degli organi del potere governativo nello sviluppo della vita costituzionale.

Infatti negli Stati retti ancora dal regime parlamentare i Partiti non sono più due, non sono più due nemmeno in Inghilterra, ove accanto ai whigs ed ai tories sono sorti il labour Party, il fascism Party ed altri aggruppamenti politici.

Il sistema della bilancia non si verifica più quindi nemmeno nel classico paese da cui si diffuse sia la tradizione del potere alternato, che la convinzione che la vita politico-costituzionale di uno Stato non si sarebbe potuta svolgere con una logica politica e giuridica diversa.

Nei paesi non retti da regime parlamentaristico poi e nei paesi che pur avendo il regime parlamentare non lo innalzano a base fondamentale di tutta la loro vita costituzionale, si osserva la riduzione dei Partiti ad uno solo. Ciò per influenza del regime totalitario il quale non ammette l'alternativa dei Partiti che si succedono al potere della cosa pubblica.

*
* *

In regime di libertà politica i Partiti, che da qualcuno sono stati definiti come male caratteristico dei governi liberali, si moltiplicano e si lottano sfrenatamente, annientando l'idea stessa di Stato, assalendo e distruggendo l'interna organizzazione statale per dare sfogo ai singoli interessi di parte o di gruppo.

La forma dei Partiti politici è una tipica manifestazione dell'epoca moderna. Gli antichi, per la coscienza e la concezione superiore che avevano del senso dello Stato, sconoscevano la politica e la teoria del Partito, per cui i loro Partiti politici certamente non potevano avere la medesima struttura e la medesima organizzazione dei tempi moderni, ed il concetto di

essi non poteva naturalmente essere lo stesso di quello che in seguito si fecero i regimi parlamentari.

E se si è parlato di uno Stato-Partito nel Medio Evo, a proposito dell'intima connessione con lo Stato patriziato della repubblica veneta, nè Roma nè Atene concepirono mai i Partiti nella teoria costituzionale dei tempi moderni.

Tutte le forze del pensiero e della coscienza politica dell'Impero romano erano così aderenti alla prevalente idea di Stato, che sempre esse si mostrarono decisamente contrarie alla formazione di aggruppamenti politici dentro lo Stato.

Se si è parlato di un Cimone, capo del Partito dei Pisistrati, di un Pericle, capo del Partito del Popolo, di un Silla capo del Partito Patrizio e di un Mario, capo del Partito Democratico, come pure d'un Partito Patrizio e d'un Partito Democratico a Roma, come d'un Partito Oligarchico e di un Partito Popolare in Grecia, ciò è stato per un adattamento che si è voluto fare del pensiero moderno agli avvenimenti politici antichi. Ma sono Partiti le caste, le classi e le fazioni, cioè le formazioni politiche composte da patrizi e da plebei, da nobili e da popolani, e dai seguaci di un uomo, come di un Silla o di un Mario, di un Cesare o di un Pompeo, ecc.

La teoria liberale moderna della conquista dello Stato, il quale per Roma e per Atene rappresentava l'ideale supremo, il massimo dei beni pratici e spirituali sul terreno politico, la teoria che permette ai Partiti di assaltare il potere per conquistarlo era considerato un delitto pubblico dagli antichi, i quali non a Partiti veri e propri, ma a caste e a classi soltanto diedero riconoscimento sia nella teoria che nella pratica. E povera cosa dovevano apparire dinanzi alla saldisima concezione dell'idea di Stato le prime tendenze disorganizzatrici che pure non rilevandosi sotto forma di Partiti in senso moderno già affioravano in molti punti della politica, mentre le divisioni, le sette, gli aggruppamenti e le tendenze disgre-

gatrici sin dal loro nascere venivano accusate dalla maggior parte della letteratura del mondo antico, e sopra tutto di quello romano, per la forza deleteria che esercitavano sulla compagine dello Stato unitario. Nessuno, oltre Cicerone nel suo *De Republica* seppe tracciare meglio, e con migliore conoscenza dei problemi politici, il sentimento politico dei Romani e l'ideale del loro Stato, tutto unitario, senza contrasti, senza divisioni, preso da un unico sentimento di solidarietà e di umana eticità. Una testimonianza dello sviluppato spirito del senso dello Stato ci è pure trasmesso da Tucidide con un discorso di Pericle in onore degli eroi del Peloponneso.

Fino a quando l'idea di uno Stato unitario, saldo e forte rimane viva nel pensiero dei popoli, sia nella politica che nella dottrina, non riscontriamo nè la presenza nè il bisogno dei Partiti. Essi sorgono più tardi, come elemento indispensabile dello Stato, con il nascere dell'individualismo e del razionalismo quando, fondandosi la teoria del governo costituzionale e parlamentare del pensiero classico inglese, non verranno più considerati come fazioni, ma soltanto come espressione di diversi atteggiamenti dello spirito collettivo di fronte al governo della cosa pubblica.

*
* *

Benchè il Partito in senso ben definito si presenti per la prima volta nelle società democratiche, non si deve credere che esso esista soltanto nei regimi parlamentari, perchè rappresenta un fenomeno che ha tendenza a prodursi spesso nella storia, specialmente ogni volta in cui o la potenza pubblica perde la sua unità, o agisce per riplasmare nuove forme di governo e di diritto.

Quest'ultimo caso è quello che ai giorni d'oggi si è presentato in Italia con il Partito Nazionale Fascista, in Germa-

nia il con Partito Social-nazionalista, in Cina con il Kuo-min-tang, in Russia con il Partito Comunista Panrusso e in Spagna col Partito Falangista, in cui la pubblica potenza deve agire per instaurare nuove forme di governo e di diritto.

Diverse volte però nel corso della storia della nostra Patria le lunghe e complicate lotte dei Partiti e delle fazioni hanno disperse le esperienze raccolte dalle generazioni passate e dalla nostra superiore civiltà, portando non soltanto alla decadenza politica, allo sperpero della ricchezza ed alla dispersione delle energie, ma financo al danno fatalissimo della servitù straniera.

Non vogliamo con ciò dire che siano mancati scopi alti ed idealità generose, ma molte volte gli interessi personali e le degenerazioni facilmente affermatasi nelle associazioni, nelle fazioni, nei Partiti, nelle partes insomma, hanno spinto su vie del tutto rovinose la nostra Patria. Un esempio tragico di questo stato di cose si è avuto nel 1500 quando tutte le forze materiali e morali del paese indicavano che si era molto vicini alla riunione della Nazione in un solo Stato unitario.

Infatti la grandiosa idea di riunire in un sol corpo tutta l'Italia, affermatasi nei suoi diversi elementi sociali, politici, economici e culturali verso il 1000, all'uscire cioè del periodo barbarico, in più di quattro secoli continui di storia si era andata sempre più maturando nelle sue diverse parti. Durante questo lungo periodo però essa si trovò tra due forze che hanno contrastato la vita interna, e per conseguenza quella esterna, sociale e politica degli Stati italiani: 1° la tendenza alla lotta delle partes, necessario prodotto della formazione e della affermazione delle nuove classi politiche e sociali, e quindi alle divisioni ed alle lotte interstatali; 2° la tendenza all'accentramento dei poteri e, pertanto, la spinta alla formazione unitaria della Nazione.

Quando nel 1500 si era giunti al punto critico della decisione, purtroppo prevalsero le forze disgregatrici dei Partiti. E delle nostre divisioni, del nostro eccessivo individualismo, della riluttanza dei singoli e delle classi ad una più energica coscienza statale, ne approfittarono gli stranieri che, iniziando la loro serie d'invasioni e d'intromissioni, s'insediarono per lunghissimi secoli nella nostra terra, a danno non solo delle nostra fortuna economica e della nostra libertà, ma anche della nostra superiore civiltà.

Se uno dei tanti uomini che avevano manifestato energia e coscienza superiore quando cercarono di arginare la china fatale, con polso forte e deciso fosse riuscito a livellare le discordie, a reprimere gli attriti e ad accentrare il comando, sin da allora si sarebbe creato lo Stato unico della Nazione italiana, e l'Italia non avrebbe ricominciato soltanto tre secoli dopo la rieducazione politica, morale e civile del suo popolo per portarlo con tanto ritardo all'altezza delle altre Nazioni moderne, alle quali in tutti i tempi aveva pur fatto da maestra.

*
* *

La prima idea della necessità del Partito unico in sostituzione della dispersione delle forze in diversi Partiti, la troviamo nella nostra gloriosa epoca comunale.

Nel dire ciò bisogna però tener presente che se oggi ci è facile parlare di Partito unico che riunisce tutti i cittadini della Nazione fortemente in un unico ideale di potenziamento dello Stato, nelle epoche delle Signorie non era possibile giungere ad un così elevato concetto.

Pur tuttavia assistiamo ad un tentativo che per quanto modesto è pure molto significativo: quello di un Partito-Stato che per aver sottomesso e annullato tutti gli altri Partiti, per aver creato nella società italiana la possibilità di espansione

e la stessa coscienza cittadina, appare oggi dinnanzi a noi come il primo precedente storico dell'odierna situazione politica dell'Italia, la prima affermazione che possiamo dire veramente moderna, della necessità dell'unione di tutti i cittadini di fronte allo Stato e nell'interesse dello Stato.

Come oggi anche allora ciò è stato soprattutto possibile per l'energia e la potenza di singole personalità che interpretando le idealità, i bisogni, gli interessi e le aspirazioni comuni, emersero sopra i propri conterranei, ricevendo dapprima il consenso della massa del popolo, e poi di coloro che, avendo già goduto posizioni privilegiate, accettarono di essere comandati e guidati, e di servire ciecamente agli ordini di un capo.

Con ciò non possiamo più mettere in dubbio l'esistenza di un'intima comunione spirituale tra popolo e signori all'inizio della nostra gloriosa epoca comunale.

Purtroppo però dobbiamo dire che i primi signori italiani che divennero i capi dei primi Stati veramente moderni dell'Italia comunale, hanno avuto, per disgrazia, molti successori indegni, che hanno sciupato il risultato raggiunto da quella che possiamo dire la prima forma di Partiti, degenerando successivamente nei propri miserabili interessi privati, e finendo per ritenere lo Stato come una proprietà.

Quasi tutti i documenti dei periodi in cui sorsero le Signorie portano infatti un lamento continuo contro le fazioni di famiglie, di consorteria, di associazioni, di corporazioni d'arte e mestiere, ecc. ecc., contro le dilaniazioni, le discordie, le guerre ingiuste, contro le rovine portate dalle guerre intestine, contro le deportazioni, le confische, le odissee imposte ai cittadini vinti che erano obbligati a rimanere accampati o dispersi fuori le città fino al momento in cui un rovescio di fortuna degli avversari non li avesse riammessi dentro, per imporre ai vinti di uscire allo loro volta fuori della Patria.

Gli Statuti delle Signorie anche dal lato giuridico giustificano il dominio della città con la necessità di riportare pace e concordia dove è discordia e guerra intestina, e con la necessità di sostituire il potere unico alla divisione dei poteri, l'obbedienza di tutti e l'unione generale alle divisioni delle parti.

Così per esempio lo Statuto del comune di Alessandria nel 1329 riconosce pieni poteri ai Visconti "allo scopo di costituire un bonum et pacificum Statum", mentre quello di Bergamo nel 1331 nella sua prefazione contiene la suggestiva descrizione della grandiosa manifestazione che tutto il popolo di Bergamo fa a Re Giovanni di Boemia il quale, chiamato in Italia da altre città, dai bergamaschi viene acclamato loro signore per le sue alte virtù di governo.

E tutti gli uomini, le donne, i diversi signori di fazioni avverse e di famiglie in lotta fra loro, uomini d'arme, giureconsulti, secolari e religiosi, deposte le loro discordie, dice il documento, per l'occasione si uniscono concordemente e festanti per acclamare Giovanni di Boemia, felici di aver finalmente un capo che, superiore ai loro interessi particolari, potesse porre fine all'anarchia ed alla prepotenza, riconducendo ordine, giustizia ed equità nel governo della città.

L'entusiasmo di questa grandiosa massa di popolo, di famiglie e di individui diversi ed avversi, ci deve far meditare. Esso ci dimostra come fin da quell'epoca nasca un complesso ricco e graduato di classi borghesi dinanzi alle vecchie famiglie feudali.

Queste classi che spuntando aspirano all'ordine ed alla legalità sono quelle che anelano alla fine dell'anarchia ed al senso della concordia, da imporsi, anche con la forza, a coloro che fino allora avevano dilaniato la città, sono quelle che aspirano al comando unico in luogo della plethora dei Partiti.

Infatti se tutte le parti avverse si erano messe d'accordo per affidare il comando della loro città ad un unico capo, che si presentava indipendente e superiore ai loro particolari interessi, ciò significava che essi eleggevano lui soltanto capo di tutte le classi borghesi, con lo scopo di far valere il suo potere e la sua autorità per il bene della Patria.

Gli avvenimenti di Bergamo, che si ripetettero ben presto in altri luoghi, non sono che l'indizio dello stato d'animo e delle necessità delle varie città d'Italia dove trionfarono i capi naturali ed i capi stranieri, e fanno emergere nella storia di quell'epoca l'imponenza del concetto vivificatore, ed il bisogno di sostituire alle fazioni la concordia di tutti i cittadini.

La reazione ed il bisogno di autorità di quelle che potremo chiamare le classi borghesi di allora ci fa pensare ad un bisogno analogo sentito dagli italiani di tutte le classi durante l'epoca del disfacimento liberale.

Certo che, come abbiamo detto, durante il periodo delle Signorie noi non possiamo parlare di Partiti politici costituiti nel senso moderno, ma appare identico nei due casi il medesimo spirito disgregatore e rovinoso delle lotte di fazioni e di politicanti, per cui, sia allora come oggi, il potere restauratore si presenta come una necessità di ricostruzione che, distruggendo tutte le fazioni, crea un Partito unico il quale, tendendo ad identificarsi con lo Stato, impone l'adesione o per consenso o per violenza di tutto il popolo ad un potere restauratore, profondamente democratico.

*
* *

La prima esperienza di volontà collettiva del popolo manifestatasi in seno all'originaria forma del comune italiano ci dimostra come il primo concetto di Partito politico sia spuntato sotto la veste di classe borghese, sorto dal prepotente bisogno

del ripristino dell'autorità e dal bisogno di sostituire l'ordine e la concordia al disordine ed alle discordie delle fazioni, per mezzo del comando di un Capo, accentratore di tutte le azioni e le forze del paese, restauratore profondamente democratico.

Ma se i Partiti politici non son le fazioni, ed in origine anzi sorgono per opporsi ad esse e vengono considerati come l'espressione degli svariati atteggiamenti dello spirito collettivo davanti al governo del paese, se il Partito da principio mira alla conquista politica della società nazionale ed alla penetrazione in seno alle masse del vivo senso dello Stato, in seguito, all'epoca moderna, la loro continua moltiplicazione nella compagine dello Stato e la loro inserzione nella teoria dei sistemi costituzionali porta alla loro rapida degenerazione, sì che in vere e proprie fazioni si trasformano quando, prendendo contatto con il popolo soltanto nei giorni di elezioni, ed esercitando ogni loro attività soltanto in senso parlamentare, mascherano le loro finalità particolaristiche, pretendendo di rappresentare realmente le aspirazioni di tutto il popolo.

Più è il numero dei Partiti in seno ad uno Stato, e più sono non le idee, ma i mezzi che essi pongono per il trionfo del loro particolarismo.

In Italia la posizione dei Partiti è aggravata poi dalla diffidenza per la politica che dimostrano i maggiori pubblicisti e giuristi della penisola, i quali per Partiti fanno passare molte coalizioni d'interessi e molti agglomeramenti di gruppi, mentre che non è possibile affermare l'esistenza di un Partito politico quando in esso non si riscontra la coscienza di una visione organica e completa della realtà.

Se a questo aggiungeremo la mancanza assoluta in essi di principii di sorta, sì da non poter dar luogo ad una distinzione tra Destra e Sinistra e ad un contrasto di idee, la più completa ignoranza nel sistema di governo, la più grande inesperienza nei rapporti tra le masse e le rappresentanze politiche,

l'analfabetismo in molti strati del popolo, ed il disconoscimento più cieco di ogni problema economico e sociale, ci spiegheremo facilmente la ragione dell'imperversare di un maggior odio e lotta di classe in Italia che non negli altri paesi d'Europa.

Si cercava ogni rimedio al disagio generale nel Parlamento. Ma non in questo poteva trovarsi la risoluzione del problema, ma nel paese.

È vero che abbiamo l'ammonizione di Garlandi: "Organizzate i Partiti ed avrete organizzato il Parlamento", intendendo così di porre rimedio prima nel paese e poi nella camera rappresentativa. Ma se la Destra a ciò non aveva mai pensato, la Sinistra non curò abbastanza di scendere in mezzo al popolo per dargli quella educazione politica, economica e sociale che si era ripromessa sin dalla sua origine. Ed entrambe, chiudendosi risolutamente dentro i confini del parlamentarismo, considerarono le masse soltanto in funzione di ludi elettorali per la conquista del potere.

In mancanza assoluta di una lotta di principii quindi ogni antagonismo di Partito si riportava sul corpo elettorale, manovrato dal ministro dell'Interno.

E mentre la Destra, dopo l'avvento della Sinistra, attraverso la possibilità che le offriva il trasformismo per afferrare nuovamente il potere, sosteneva che nulla in fondo divideva di grandemente essenziale i conservatori dai liberali, la Sinistra, perdendo continuamente terreno sul frazionamento delle sue forze al Parlamento, abbandonò presto la possibilità di svolgere una grande azione su vasta scala, finendo d'immischiare la sua lotta di Partito nelle risse parlamentari, nelle manifestazioni chiassose di piazza, e nella scandalosa propaganda di stampa.

Ora il popolo non poteva ritrovare in sè stesso ciò che la cecità dei suoi capi non era in grado di fornirgli. Specialmente quando, dopo la triste esperienza del '48, creatosi il convin-

cimento di considerare ridicola l'educazione politica e civile delle masse, ed un assurdo la loro partecipazione alla vita pubblica, si fece avanti la teoria della classe politica, con cui i dirigenti dovevano costituire un'elite chiusa, contro la quale era inutile opporsi, poggiando sul popolo fini e programmi propri.

Il giuoco dei Partiti intanto nascose la dittatura di classe, che se Mazzini la cercò attraverso un apostolato, con la sua formula del "governo del popolo per il popolo", in Italia e fuori Italia venne interpretata arbitrariamente ed in senso classista, mentre la diffidenza per la politica e per il popolo e, specialmente, la paura della borghesia per il movimento delle masse, fece subordinare ogni movimento di Partito ed ogni idealità di programma agli interessi particolaristici della classe, con le più gravi conseguenze non solo per l'educazione politica del paese, ma anche per la potenza dello Stato.

E mentre i successi dei socialisti degli anni 1890-1900 fecero orientare a Sinistra il Partito clericale, la paura della borghesia sbigottì il clero, il quale, assente dalla vita politica per il non *excepit* del Pontefice, assenza che aveva contribuito fin qui a complicare maggiormente la situazione, costituì ora il blocco anti-proletario dipendente dal Vaticano, allo scopo di saldare gli interessi della Chiesa con quelli delle classi industriali ed agrarie dell'Italia conservatrice.

Il Partito popolare, come pure il Partito nazionalista, si valse però, in senso politico-psicologico, delle esperienze fatte dai Partiti di estrema Sinistra, sulla cui scorta sorse. Esso, detto anche P. P., dimostratosi subito un Partito di grandi massi popolari, atto a gareggiare con gli stessi socialisti, organizzato meglio del Partito nazionalista, ebbe la fortuna di trovare già bella e pronta la sua strada, appoggiandosi sin dal principio sulla fitta rete degli interessi cattolici e delle società

cattoliche sparse per tutta l'Italia, e specialmente per il Veneto, la Sicilia e l'Emilia.

Il Partito nazionalista invece, presentatosi subito come un Partito oligarchico, per quanto avesse tentato di porsi come una formazione compatta, non riuscì mai a diventare un Partito di massa. Forse non volle di proposito divenirlo, ma è più da credersi che non avesse saputo trovare il punto in cui l'interesse particolare, che stava a base della sua ideologia, avesse potuto tradursi in termine generale. Punto di soluzione che presentò solamente quella corrente disposta ad una comprensione non settaria dell'azione socialista, e perciò capace di avvicinarvisi.

Condotta aristocraticamente da alcuni uomini di alto valore, in parte anche di provenienza socialista, in possesso di un suo indirizzo di politica estera e di una stampa come l'Idea Nazionale, non molta diffusa ma influente, più che sostituire i Partiti preesistenti esso con la sua letteratura ed azione politica ebbe intenzione di influenzarli tutti, facendoli, per amore o per forza, compartecipi alla sua forza maschile.

Per questo in esso si radunavano socialisti, conservatori e radicali, con la liquidazione di quel positivismo che fondava tutto il suo edificio nella nozione dell'uomo medio. Essi condannarono l'individualismo materiatistico del Partito liberale, opponendo i diritti della Nazione, che consideravano come una individualità storica munita di vita autonoma e di fini propri, ai singoli diritti degli individui, diedero al capo la sua rispettabile posizione, intendendolo come l'esponente rappresentativo e riassuntivo delle tendenze della massa, e presentarono la teoria della classe dirigente non come dittatura di classe, ma come un'oligarchia legata, per propria natura, ad un'élite di persone, e non come una ironica considerazione della tradizionale vicenda politica, ma come co-

scienza di capi perfettamente consapevoli del loro compito di governo e di comando.

Il Nazionalismo, a differenza del Socialismo, non faceva un arbitrario livellamento coattivo degli individui, sommergendoli in un'identica subordinazione di massa nella collettività, ma tendeva ad affermare la collettività nell'individuo e, valorizzandola, a dare entro di essa il valore allo stesso individuo.

Nel Nazionalismo possiamo dire di trovare oggi i presupposti del credo fascista, in quanto si erano concentrati in esso le critiche più aspre e tutte le ideologie individualistiche, e le affermazioni della concreta sovranità nazionale su tutti gli individui considerati come strumenti liberi e moralmente responsabili di una realtà storica e spirituale che li trascendeva. E per quanto anche la sua dottrina fosse stata influenzata da concessioni compromesse e trapassate, e la retorica ed il parlamentarismo non avessero tardato a rodere il suo buon seme, esso apportò con la sua fede e la sua organizzazione un notevole contributo a quell'opera di educazione politica, tralasciata fin dal tramonto del mazzinianismo.

Però se prima della guerra, disinteressandosi, ed anzi avversando, la lotta di classe e di categoria in un periodo nel quale le grandi competizioni delle società pesavano sullo Stato, aveva fatto professione di antidemocrazia, di lealismo monarchico e di anticlericalismo, dopo il conflitto mondiale esso, mentre talune pregiudiziali autorizzavano a credere che al mito dell'internazionalismo opponesse il mito dell'imperialismo con tutti gli sforzi di Corradini e Rocco per cercare di fare una revisione della sua dottrina, non seppe spogliare i suoi quadri da quella mentalità.

Non differenziandosi allora dalla conservazione, perchè rimase custode della tradizione, e non disdegnando alleanza con la borghesia conservatrice, malgrado fosse rivoluzionario

nell'essenza, antiliberale e quindi antiborghese, il suo movimento si limitò ad una semplice funzione solitaria di critica e di controllo della vita nazionale.

A questo si aggiunga il principale tarlo corrosivo comune di tutti i partiti: la mancanza di un proprio programma definito e deciso, sì che invece di urti di programmi e cozzo di idee organiche e concrete, la lotta delle parti fu caratterizzata dalle liti in Parlamento tra i diversi raggruppamenti disorganizzati di uomini e d'interessi, che corrompendo la vita politica del paese svuotarono ben presto l'istituto della rappresentanza popolare, il quale per salvarsi si attaccò alla vita del Partito.

Così le questioni astratte, le dispute dottrinarie, le arringhe eleganti, i colpi di maggioranza, i congressi continui, gli scandali politici, trasportati dalle aule del Parlamento tra la folla di quella massa di cui tutti gli uomini di Partito ne conoscevano l'esistenza solo per farsi obbedire nelle sommosse di piazza, non servirono che a preparare quella lotta di classe che dalla insurrezione dei fasci siciliani andò procedendo sempre più con ritmo serrato e con logica conseguente fino all'amministrazione socialista dei comuni, alla settimana rossa di Romagna ed agli scioperi sanguinosi del dopo guerra.

Nè fu possibile porvi rimedio con una coalizione di Partiti, come si tentò sempre in alcuni gravi momenti del sistema parlamentare, perchè non solo che la prima disgregazione della coalizione ostruiva grandemente la ripresa normale delle attività politiche, ma anche durante la coalizione stessa o l'accordo di maggioranza i Partiti che erano rimasti fuori dell'intesa, operando soltanto con spirito critico e non collaborativo, non apportavano alcun contributo allo sviluppo dell'esercizio politico della Nazione, e a non altro miravano continuamente che alla distruzione dell'accordo ed al ripristino della lotta di classe.

E ciò ci dice che fino a quando qualsiasi Stato rimarrà rigorosamente di Partito, sarà destinato a trasformarsi, senza nemmeno avvedersene, in Stato di Partiti, i quali non riducibili all'unità, nemmeno come provvisoria coalizione di governo, eserciteranno una continua opera d'indebolimento e di disgregazione della autorità e della compagine dello Stato.

*
* *

Il liberalismo, in piena contraddizione con sè stesso, sostiene che i Partiti tutti, pur costituendo le molle indispensabili per la vita dello Stato liberale, debbono essere completamente negati ed ignorati sul terreno giuridico, il quale deve disinteressarsi di qualsiasi forma politica. E mentre allo Stato dà un concetto astratto e vuoto, formula una teoria di Partiti non concepibili all'infuori dello Stato, per cui l'idea stessa di Partito deve costituire un momento dell'idea stessa di Stato, e la sua parzialità deve trasfigurarsi nell'idea comune dello Stato stesso, nell'atto in cui esso va al governo.

Non appare ora evidente il distacco tra la realtà e la teoria quando, enunciati gli assiomi della vita pratica di Partito, in teoria si tende a negare il suo carattere statale? Non è possibile che il concetto teorico di Partito non debba trovare alcun posto nell'ordinamento dello Stato.

E nel sostenere ciò i teorici del liberalismo cadono in evidente contraddizione quando affermano che lo Stato deve disinteressarsi dei Partiti politici, poichè è la politica che deve occuparsi dei Partiti, e non lo Stato, dato che i Partiti hanno diritto ad una vita propria, essendo la loro funzione in relazione al concetto del governo rappresentativo, e dato che la vita dei Partiti politici deve essere ristretta ad una lotta per il dominio statale.

Quindi l'esser parte per il Partito non è che il punto di partenza, perchè il punto di arrivo è lo Stato. Ora, anche quando i Partiti avessero diritto ad una vita propria, il fatto che la loro attività debba esplicarsi in funzione di rappresentanza alternativa del loro continuo succedersi al potere, perchè lo Stato dovrebbe ignorarli? Che cosa è infine uno Stato a governo rappresentativo, se non uno Stato sul quale la sovranità si esplica con il concorso delle forze politiche esistenti in esso, le quali, in sostanza, trovano la loro manifestazione di fatto nei Partiti, e la loro estrinsecazione giuridica nelle assemblee parlamentari?

Conoscendo la funzione che è assegnata nel Parlamento al Partito, non saremo noi ad accettare la teoria che lo confina addirittura nel campo della politica, vietando all'ordinamento giuridico dello Stato di occuparsi di esso. E non saremo noi a confondere, come fanno coloro che vogliono escluderlo dal campo del diritto costituzionale, la sua attività specifica con la maniera d'estrinsecare le forze sociali.

Non neghiamo che spetta alla politica lo studiare l'essenza, i fini e le ragioni d'un determinato Partito, ma una volta che lo Stato ne ha riconosciuto l'esistenza, ad esso spetta il diritto d'esaminare e di fissare i rapporti di diritto pubblico che possono nascere.

Non è questo, del resto, il trattamento che l'ordinamento giuridico dello Stato fa a tutte le forze che si muovono entro di esso, ogni qualvolta queste raggiungono un tale grado d'intensità da richiamare l'attenzione del legislatore?

Ora, se lo Stato interviene a disciplinare giuridicamente tutte le manifestazioni dell'attività umana, in quanto siano socialmente rilevanti nel modo stesso che esso con la legislazione economica disciplina l'attività delle forze economiche e con la legislazione ecclesiastica l'attività delle forze spirituali che si concretano negli istituti religiosi

e così via, perchè non dovrebbe disciplinare anche l'attività politica, cioè l'attività di quella forza spirituale lasciata fino ad ora nelle mani incontrollate dei Partiti, i quali a loro volta con le loro forze sociali non solo hanno influenza sull'azione dello Stato, ma negli Stati medesimi a governo rappresentativo esercitano una attività non soltanto riconosciuta, ma addirittura considerata quale elemento necessario quando il regime rappresentativo si è trasformato in regime parlamentare?

Se i Partiti nello Stato moderno sono una realtà, perchè il diritto dovrebbe negarne l'assistenza se ognuno di essi mira ad assorbire e a compenetrare lo Stato, a foggiarlo, a conformarlo alla stregua dei suoi ideali e dei suoi bisogni, se ognuno di essi mira alla conquista politica delle società nazionali comprese negli organi costitutivi dello Stato?

Lo Stato forse potrà essere di grado in grado conquistato dai Partiti nella sua piena incoscienza, senza che a sua volta si nutra di una propria dottrina, capace di poter influire nella formazione stessa dei Partiti?

Siamo sempre nell'antico concetto individualistico del Partito fondato sul sistema liberale democratico, per cui mentre i Partiti formano i presupposti indispensabili al funzionamento politico e giuridico della Nazione, lo Stato non deve nè controllarli nè disciplinarli. La ragione?

Ammesso che il Partito nel sistema individualista è lo strumento attraverso cui l'individuo può realizzare la sua intromissione nella vita dello Stato, questo, se controllasse o disciplinasse la sua azione, logicamente limiterebbe la possibilità della sopravvalenza del Partito su di esso, dato che non vi è uno Stato che, essendo veramente tale, disciplinando l'azione dei Partiti non tenda a dissolverli ed a risolverli in sè stesso.

Qui sta l'errore fondamentale della dottrina liberale quando davanti alla realtà, cioè davanti all'esistenza dei diversi Partiti che si disputano il dominio dello Stato, sostiene non sol-

tanto che questo deve disinteressarsi delle loro attività, ma deve legalizzare qualsiasi forza che viene ad organizzarsi sotto forma di gruppo politico.

*
* *

Come possiamo noi chiamare sovrano uno Stato che rimane indifferente davanti a quelle forze che esercitano la loro attività sollecitate da un unico obbiettivo, quello della sua conquista?

Lo Stato è l'organizzazione giuridica della Società. Lo Stato cioè è l'ordinamento giuridico sovrano, ossia originale, della società. In rapporto alla speciale posizione che gli viene dal proprio diritto è dotato di assoluta indipendenza che non gli deriva da un qualsiasi altro ordinamento, ma dalla sua stessa validità interna non trasmessagli dall'esterno.

Ponendosi e modificandosi da sè, il suo ordinamento è pienamente sovrano perchè non dipende da nessun altro, mentre tutti gli altri ordinamenti che nel suo seno hanno qualche efficacia dipendono da esso.

Lo Stato è quindi una persona giuridica sovrana, con fini e forza di comando propri superiori a quelli di tutte le altre organizzazioni che vivono nel suo ambito.

È cioè l'organizzazione sociale superiore a tutte le altre, il rapporto fondamentale di diritto pubblico da cui tutti gli altri rapporti che ne discendono ricevono il loro specifico contenuto e la particolare disciplina. Rapporto mutabile in campo del diritto positivo, nei suoi termini e nel suo contenuto, asseconda i tempi ed i luoghi e nelle cui varie fasi, dalle quali dipende il differente criterio dei diversi tipi di Stato, si trova la secolare storia del processo di organizzazione unitaria e superiore della sovranità.

La posizione sovrana deriva allo Stato da una potestà di

governo che gli è propria in quanto è superiore alle altre potestà analoghe, le quali possono essere sovrane nello Stato, ma non sopra lo Stato, in quanto dipendono dall'ordinamento di questo. Lo Stato dunque è sovrano in quanto ha una posizione di indipendenza oggettiva diversa da tutti gli altri enti, poichè è un ordinamento originario.

Esso, dovendo tutelare dagli attentati esterni ed interni l'ordinamento giuridico, presupposto essenziale della sua esistenza, deve vigilare su tutte le forze sociali che operano nel suo seno, allo scopo di assicurarsi quali rapporti esistano tra queste e il suo ordinamento giuridico.

Riconoscerà quindi quelle forze che in qualsiasi maniera collaborano e tendono a realizzare i suoi fini, non riconoscerà certamente quelle altre che o ne minacciano la sua compagine o si propongono di attentare il suo ordinamento giuridico.

Ma lo Stato è anche la Nazione integrata nei suoi fini e nelle sue opere, e nella Nazione trova gli elementi necessari del suo carattere e la perenne sorgente delle sue realizzazioni e della sua durata.

L'individuo quindi che stà in società non può estraniarsi, isolarsi dal complesso sociale in cui vive, per schierarsi di sua volontà contro la Nazione o contro lo Stato.

I termini del rapporto di diritto pubblico tra la sovranità e gli individui non possono essere presi isolatamente. Essi debbono essere considerati nella classifica sociale già precedentemente determinata dal posto che in quel momento occupano nel consesso nazionale di cui fanno parte. Il posto per esempio, che occupa l'individuo nello Stato fascista è quello della categoria sociale in cui egli vive e lavora in una comune e stretta solidarietà con tutti gli individui e con tutte le altre categorie della società. Il rapporto giuridico allora tra la sovranità dello Stato e gli individui non è in confronto degli individui presi come singole persone fisiche,

ma come individui che posseggono alcuni diritti che sono stati localizzati nel circolo speciale della loro persona per la loro qualità di membri di una comunità nazionale circoscritta, cioè di membri di una determinata unità popolare.

Gli individui hanno dei diritti sì. Ma questi non possono agire separatamente per ciascuno di essi come diritti della loro personalità isolata, in quanto derivano loro soltanto per mezzo ed in unione con la totalità sociale di cui essi fanno parte. Non varranno quindi secondo la volontà di ciascun individuo, ma secondo il principio obbiettivo e permanente della loro esistenza, secondo cioè i bisogni di quelle totalità.

Noi non possiamo ammettere il concetto della dottrina individualista che considera lo Stato come un male necessario contro cui l'individuo deve lottare continuamente. Nè con ciò si dica che l'individuo scompare in quanto rimane assorbito dallo Stato, nè che il diritto dello Stato in cotesta maniera venga a considerarlo dal solo aspetto unilaterale della sua esistenza.

Lo Stato tratta l'individuo come lo trova. E poichè il suo diritto lo vede dal lato integrale di tutte le sue attività sociali, nelle sue interferenze con le attività morali e materiali della Nazione e quelle sovrane dello Stato, così lo assume nel rapporto con la sovranità.

Ora come per gli individui lo stesso ragionamento è da ripetersi per i rapporti di sovranità che intercorrono tra lo Stato e le forze associate nel suo seno, siano esse con fini determinati come le associazioni e gli enti morali in genere, che con fini duraturi ed in collaborazione con i suoi, in quanto costituite da gruppi di popolazione storicamente localizzati, come gli enti territoriali di diritto pubblico.

Perchè il rapporto che corre tra la sovranità dello Stato e le forze associate è identico a quello che corre tra essa ed i singoli individui, in quanto i singoli individui che le compongono non possono ricevere il diritto di porsi contro lo

Stato e la Nazione solo perchè appartengono ad una determinata forza collettiva, quando questo diritto è stato loro negato nella semplice loro qualità di singoli individui.

Il diritto statuale non può riconoscere che soltanto quelle associazioni volontarie che si formano e che agiscono come collaboratrici dello Stato e dei fini nazionali. E poichè come le attività dei singoli anche esse nascono e vivono non condizionatamente, non limita arbitrariamente le loro attività quando le ricollega in quelle condizioni dalle quali sono uscite e nelle quali solamente possono servire gli interessi dei singoli e quelli superiori della comunità nazionale.

*
* *

In ogni società costituita vi sono delle forze, denominate anti-sociali, la cui attività criminosa è evidentissima, ma vi sono delle altre forze, ed appunto quelle politiche, che si organizzano nei Partiti che pur non cadendo nell'orbita della criminalità colpita dal codice penale tendono ad attentare l'ordinamento giuridico. Esse però trovano salvezza nel principio che essendo politiche non possono considerarsi anti-sociali. Anzi si dice che spetta loro la più grande libertà di azione, perchè sono forze sociali per eccellenza che, valutando in modo diverso le esigenze della vita sociale, tendono ad imprimere all'esistenza dello Stato un diverso orientamento.

Questo però è un ragionamento troppo semplice che noi non potremo approvare. Lo Stato non può comportarsi egualmente dinanzi a tutte le forze politiche che gli si presentano davanti, e, se non vuole venir meno alla sua stessa esistenza, non può riconoscere le forze politiche che si propongono o la sua trasformazione violenta, o la rovina della sua compagine. Non può riconoscere cioè quei gruppi politici e quei Partiti che pensano di sovvertire il suo ordinamento, minac-

ciando la sua integrità, mentre può riconoscere ed ammettere quelle altre forze che, fiancheggiandolo, si propongono di perfezionare la sua azione

Questo è stato, noi crediamo, il senso con cui l'Inghilterra intese la funzione dei Partiti i quali, rispettando l'ordinamento costituzionale e la forma di governo, esercitano sul governo una continua opera, allo scopo di dare alla sua azione quel dato indirizzo che essi credono più idoneo per la società politica organizzata nello Stato.

Nè vale il ragionamento del Croce nei suoi "Elementi di politica", quando dice che vano sarebbe tentare di distinguere le azioni politiche tra le altre pratiche ed utilitarie, determinandole come quelle che si attengono alla vita dello Stato, perchè che cosa è poi effettivamente lo Stato? egli si chiede. Nient'altro, afferma, che un processo di azioni utili di un gruppo di individui o tra i componenti di esso gruppo; e per questo rispetto non c'è da distinguerlo da nessun altro processo di azioni di nessun altro gruppo. Nè si guadagnerà cosa alcuna, più in là sostiene, col definirlo come un complesso di istituzioni e di leggi, perchè non c'è gruppo sociale nè individuo che non possenga istituzioni ed abiti di vita e non sia sottoposto a norme e leggi.

Con la parola Stato, dice ancora il Croce, si vuole designare il complesso delle istituzioni, dei costumi e delle leggi fondamentali e costituzionali per cui non può ammettersi una distinzione tra Stato e governo, perchè lo Stato non è altro che il governo e non può attuarsi che col governo con il quale coincide.

Il Croce anzitutto non tiene presente nella sua discussione non solo il concetto giuridico della nozione di Stato, ma nemmeno quello tradizionale, che com'è risaputo lo considera come una persona giuridica territoriale sovrana, con i quattro

ben noti elementi di persona, territorio, popolo e sovranità, distinti dal governo.

Egli, nell'incapacità di afferrare il momento giuridico, tende senz'altro ad eliminare qualsiasi collegamento del concetto di Partito con quello di Stato, negando allo Stato medesimo la sua nozione giuridica.

La negazione che lo Stato non può essere distinto dal governo, ed il governo, pur come intende qualcuno, dal regime, suona all'orecchio del giurista di una grande assurdità. Davanti ad un qualsiasi cantiere di lavoro tutti vedono le macchine e gli uomini che lavorano, ma pochi sono coloro che immaginano i numerosi istituti giuridici che stanno dietro a quelle macchine e a quegli uomini, e senza dei quali il cantiere si fermerebbe.

Negare quindi lo Stato e risolverlo nei suoi elementi materiali è lo stesso, di fronte ad una società anonima creata per gestire un cantiere, vedere soltanto un ammasso di oggetti e di persone senza sapere prendere l'elemento che ne forma l'unità.

E arbitraria sembra l'affermazione crociana che i problemi sopra impersonali siano praticamente insolubili, perchè soltanto chi non concepisce l'esistenza di persone giuridiche può immaginare che non esistano problemi che riguardano enti sovra-impersonali.

L'ordinamento giuridico infatti può creare delle situazioni in cui chiunque può correttamente subordinare il proprio contegno alla soluzione di un quesito che riguarda la propria Patria.

E quando una Nazione diviene in qualche modo arbitra del suo destino, la sua vita più complicata schiude molte vie alla sua esuberante energia, sì che essa è consigliata di seguire una parte e di evitare l'altra.

Noi oggi abbiamo un esempio chiarissimo con la lotta che

hanno fatto le forze vive nazionali spagnole contro il comunismo del proprio paese.

Ora le forze che tentano dirigere e foggare la vita nazionale su questi grandi esiti dubbiosi non sono che i Partiti politici.

Logica quindi ci sembra la teoria dei socialisti, i quali passati dalla fazione, come nei primi movimenti incomposti, ad una specie di anti-Stato, con una forte massa di manovra, mirando alla conquista dello Stato, considerano il Partito come un'unità organizzata e compatta, un assoluto politico e sociale.

Sono loro che ci danno col socialismo un primo tentativo di costituzione di un Partito assoluto ed anti-storico.

*
* *

È Carlo Marx con il suo socialismo che per la prima volta lancia il concetto di Partito inteso come religione, milizia di coloro che credono in un programma, sintesi della lotta di classe per l'indipendenza politica ed economica degli operai, massima organizzazione volta alla conquista integrale e permanente dello Stato.

Il socialismo, che superate le vane idealità internazionali giunge ad essere persino nazionalitario, è un Partito che è già Stato. Esso, opponendosi allo Stato con le sue leggi ed i suoi uomini, se non in atto, in potenza ha tutte le caratteristiche della statualità.

Ma Carlo Marx, per quanto dotto, sconosceva il fattore etico della vita umana, e come ebreo non vedeva la società che dall'unilateralità del benessere economico del proletario, cioè dal lato della cucina dell'umanità, per dirla con le parole roventi con cui Mazzini inveiva contro il programma dell'internazionale. I principali aspetti infatti del programma della sua prima internazionale, in attesa che l'emancipazione delle classi ope-

raie avvenisse per mezzo delle stesse classi, erano: 1° che la dipendenza economica dell'operaio dai monopolisti degli strumenti di lavoro costituisce la base di servitù di ogni forma di miseria, di abbassamento spirituale e di indipendenza politica; 2° che l'emancipazione economica delle classi operaie è il grande scopo a cui ogni movimento politico deve essere subordinato come mezzo; 3° che tutti gli sforzi diretti a questo scopo sono finora naufragati per mancanza di solidarietà tra i vari rami del lavoro di ogni paese e per la non esistenza del vincolo fraterno di unione tra le classi operaie dei diversi paesi; 4° che l'emancipazione del lavoro è un problema nè locale, nè nazionale, ma sociale, che abbraccia tutti i paesi nei quali la moderna civiltà esiste e la cui soluzione dipende dalla cooperazione pratica e teorica dei paesi più progrediti.

L'internazionale per Marx non doveva valere che per la realizzazione del benessere economico del proletariato, a favore del quale non solo si doveva misconoscere la Patria e tutto il resto della società, ma anche subordinare ogni movimento politico.

Con tutto il suo richiamo ai principii della verità, del diritto e della giustizia Marx però considerava gli interessi sociali come assolutamente antagonisti, e la sua internazionale stessa non doveva essere che il mezzo perchè il benessere economico del proletariato si ottenesse a qualunque costo, specie con la lotta e con la forza organizzata. "Proletari di tutto il mondo, unitevi, „ dicevano le ultime parole del suo programma all'internazionale. Ma se i proletari dovevano unirsi, i non proletari che cosa dovevano fare?

Ecco l'exasperazione delle classi a cui portavano le sue idee nel momento stesso che voleva abolita la distinzione tra le Nazioni. Gli operai dovevano unirsi per combattere e vincere i non proletari, che venivano riuniti in un blocco unico

e rilegati tutti insieme fuori del movimento della fratellanza universale.

Ora l'indifferenza che il socialismo pose alla realizzazione unitaria italiana ed alla conquista etica dello Stato, la rigidità della sua condotta politica che precludeva, armando ed organizzando una contro l'altra le classi, ogni possibilità di accordo o fusione di sorta con tutti i ceti dei cittadini della Nazione, fece sì che giunto al potere, dominando in forma dittatoriale e autoritaria, perpetuando la separazione delle classi, e restando organo di classe, invece di fondere, separò i singoli elementi dello Stato, il quale divenne non unità organica, ma sovrapposizione di una organizzazione alla coscienza della collettività.

Ora, fino a quando l'idea di Partito rimarrà a sè stante, senza compenetrarsi all'idea di Nazione e di Stato, si resterà nelle condizioni di lotta continua, di continua odiosità e di progressiva evoluzione di conflitti, che disgregando la Nazione e distruggendo lo Stato non porteranno che a scindere la pubblica opinione, ad indebolire l'amministrazione, ad agitare la comunità con glorie mal fondate e con falsi allarmi, ad eccitare l'animosità di un Partito contro l'altro, a fomentare al momento opportuno la ribellione e l'insurrezione, e ad aprire la porta all'influenza straniera che troverà un facile accesso presso il governo stesso, attraverso il canale che formeranno le passioni di Partito.

Questi sono i risultati del predominio di una classe su l'altra, del despotismo permanente con l'alterna dominazione di una fazione su l'altra per mezzo di una continua lotta, resa più aspra dallo spirito di rivincita.

*
* *

È comune opinione liberale ritenere che il Partito equivalga alla classe. Secondo noi molta differenza invece vi passa,

perchè mentre il Partito è un particolare indirizzato verso un fine generale, al contrario la classe è un semplice e puro aggruppamento particolare di individui omogenei, che contiene in sè una ragione di essere superiore.

La classe quindi non è il Partito. Nè questo può essere creato dal gioco delle classi, in quanto le classi, di qualsiasi ceto esse siano ed in qualunque maniera si presentino, non sono in grado di oltrepassare i propri fini particolari.

Nella classe predomina sempre infatti l'interesse del momento, mentre in un vero e proprio Partito non è il bisogno immanente che deve guidare o l'interesse particolare, ma la tendenza al futuro ed all'ideale del domani.

La classe si muove per impulso di folla, la quale anche se è obbediente non esprime una coscienza ed un programma politico e rimane sempre irresponsabile e anonima, mentre il Partito agisce per massa di popolo consapevole ed organizzato e per disciplina di capi. E mentre la classe raggiunto il benessere si riassorbe nella grande coscienza della società, il Partito politico anche dopo l'insuccesso persiste nel suo ideale e, sconfitto nelle assemblee, tende a vincere nei comizi, ed a trasfondere interamente al popolo la sua volontà.

La classe per i liberali è tutto, ed il Partito una parte di questo tutto. Essi non concepiscono il Partito che in funzione dei fini della classe da cui sorge ed in conto della quale aziona.

Per Lenin per esempio il Partito non è che un'organizzazione politica che costituisce la parte integrante di una determinata classe, cioè non solamente una riunione d'individui che manifestano gli stessi convincimenti e le medesime ideologie, ma l'organizzazione di combattimento che per esprimere gli interessi fondamentali della classe operaia per mezzo dei propri membri più avanzati, più coscienti, più arditi e più energici,

si rende molto meno numerosa dell'intera classe della quale si è assunto il compito della difesa e della direzione.

“ La coscienza del distaccamento avanzato, dice Lenin, si manifesta specialmente in ciò che essa sa organizzare. Organizzandosi il Partito ottiene una volontà unica, e questa volontà unica di un migliaio, di centinaia di migliaia, di milioni di uomini avanzati diventa la volontà di classe „, la cui realizzazione avviene per mezzo del Partito, il quale accentra tutta l'energia rivoluzionaria. La dittatura di Partito allora per il comunismo non è che la dittatura di classe.

E se per Lenin la lotta del Partito non è che la lotta della classe ed il Partito stesso non è che la formazione più avanzata, per Stanlin il Partito non solo è l'avanguardia, ma forma superiore dell'organizzazione di classe del proletariato, cioè parte intimamente legata alla classe.

*
* * *

Ora noi ci chiediamo: l'omogeneità della posizione sociale è sufficiente per dare le caratteristiche ad un Partito politico? od invero anzichè di un Partito politico non si tratta che ci troviamo alla presenza di un sindacato di categoria?

Si è certi che l'omogeneità sia un carattere essenziale e particolare del Partito?

Vi è Lagardelle per esempio che fin dal 1908 afferma: “l'expérience a montré que les partis, loin d'être le decalque des classes, sont un mélange hétéroclite d'éléments empruntés à toutes les catégories sociales „. E se vi sono alcuni Partiti costituiti da una sola categoria, come per esempio il Partito dei conservatori in Inghilterra, che nella sua generalità risulta formato dai grandi proprietari terrieri, l'identificazione del ceto non ci dice che ci si trovi dinanzi ad un Partito. La sua esistenza deve cercarsi non dentro l'associazione medesima

ma nei fattori esterni di essa. Ciò perchè da un punto di vista giuridico per dare una definizione del Partito politico non importano i fini che animano l'attività di un'associazione nel campo morale, ma i caratteri idonei a distinguere un Partito da tutte le altre specie di associazioni.

È utile considerare che tutti i maggiori scrittori ed uomini politici del tempo hanno davanti i classici del parlamentarismo britannico, per cui la nostra letteratura come quella straniera si muove attorno agli elementi che danno i problemi del giorno.

Vediamo così che mentre il Federici spiega che i Partiti, il cui moltiplicarsi è in rapporto diretto al movimento comunicato al popolo, sono un prodotto necessario del progresso, perchè derivano da interessi nuovi che bisogna soddisfare in ragione del loro valore reale, il Contuzzi che ritiene i Partiti soggetti come le piante e gli animali a tutti i movimenti di trasformazione e di evoluzione, definisce il Partito politico “ un'unione di uomini politici che si trovano d'accordo, almeno nelle vedute generali, circa lo svolgimento d'un determinato programma di governo, giusta l'applicazione di certi principii di politico reggimento „. E che il Bluntschli quando scrive che “ i Partiti non sono una istituzione di diritto pubblico, ma della politica, nè dei membri dell'organismo dello Stato, ma dei gruppi sociali, in cui ognuno entra liberamente, e di cui certe tendenze e certe opinioni uniscono i membri per un'azione politica „, si avvicina al Bovio. Questi è a favore del Partito repubblicano perchè come Partito medio gli sembra il più adatto a comporre le contese dei due Partiti estremi, degli autoritari cioè e degli anarchici; definisce il partito come “ un organismo distinto dai poteri pubblici, costituito da un'idea che ha la sua antitesi „. Le idee universalmente accettate, come la risoluzione di un problema di matematica, ancora egli dice, non hanno Partiti.

Per lui i Partiti possono essere filosofici, per esempio, realisti, nominalisti, religiosi, protestanti, cattolici, sociali, collettivisti, comunisti, politici, guelfi e ghibellini.

Ora vediamo che sia questi scrittori, come pure il Constant, per il quale i Partiti politici sono una riunione di uomini che professano la medesima dottrina politica, il Mayer, per il quale le associazioni politiche hanno per scopo d'influire in qualsiasi avvenimento della vita nelle questioni che riguardano la posizione dello Stato, e lo stesso Jellinek, per cui i Partiti politici sono gruppi uniti in comune convivenza sopra alcuni fini dello Stato che si muovono per realizzarli, si avvicinano all'Arcoleo per i problemi di politica, Stato e diritto, che inscenano con la loro discussione sui Partiti. Però è bene fissare subito che l'Arcoleo è uno dei pochissimi autori che ha piena coscienza di ciò che sia il Partito, per cui non gli sarà possibile confondere il fatto storico con la consorteria, ed i programma di Partito con l'aspirazione degli egoismi, poichè egli ha fiducia nella politica, la quale non soffoca, ma alimenta il diritto ritemperandolo e smuovendolo.

E se il gergo, egli dice, ha voluto restringere il significato di politica all'azione esclusiva dei gabinetti, dei parlamenti e dei comizii, non perciò politica significa parte, e Partito politico deve significare consorteria, setta o classe. Tutto dipende da ciò che si vuole intendere per politica, che è poi la fondamentale istituzione di ordine pubblico. Ora, l'accordo tra diritto e politica può portare idee nuove nelle forme vecchie e non nella politica si deve cercare l'origine di ogni male, ma nella insufficiente coscienza che l'individuo ha dello Stato.

Il Minghetti nel 1881, ponendo a requisito della nozione di Partito la circostanza che i suoi componenti abbiano voce nella cosa pubblica, definisce il Partito come "un'accolta di uomini, aventi voce nella cosa pubblica, i quali concordano

nelle massime fondamentali circa il modo di governare e cooperano tutti insieme affinchè siffatto modo e non altro si tenga,,. E siccome in un paese non tutti possono idem sentire in ogni cosa, egli dice, nella differenza dell' "idem de re pubblica sentire,,", consiste la distinzione dei Partiti.

Come tutta la letteratura di quest'epoca, anche il Minghetti fa un raffronto con i Partiti politici inglesi, ma affermato che anche in Inghilterra si sono rilevati molti equivoci e la perdita di ingenti forze utili con il sistema della dicotomia, viene alla conclusione che il governo senza Partiti sia meglio di ogni altro.

Egli giunge a questa decisione dietro il seguente importante ragionamento: la politica, egli dice, è il campo dove le diversità delle aspirazioni e l'azione dei Partiti appare molto legittima. Ma a fianco dell'indirizzo della politica vi è qualcosa di particolare: il gruppo e la consorteria, quei due elementi cioè capaci di poter creare il conflitto tra la politica e la giustizia, tra la politica cioè e l'amministrazione.

Però se la diversità delle opinioni e l'azione dei Partiti appare legittima, egli sostiene, bisogna ammettere che possa esistere una politica particolare, o meglio che possa esistere una particolare azione di Partito distinta, separata ed opposta rispetto a quella generale.

Per cui si possono avere due specie di Partiti: 1° un Partito che rappresentando un indirizzo generale può giustamente portare il nome di Partito politico; 2° un Partito che per il fatto solo di esprimere un interesse particolare di gruppo o peggio di parte, usurperebbe il nome di Partito. A questo non spetterebbe invero che il nome di consorteria, di gruppo o meglio di fazione.

È in fondo l'ideale del Rosmini. Il Partito, questi dice, non ha per scopo la giustizia, l'equità o la virtù morale, ma il proprio vantaggio, perché per Partito si deve intendere

un certo numero di uomini che si associano espressamente e tacitamente per influire nella società e farla funzionare in proprio favore. Però, egli aggiunge, quando la giustizia e l'equità divengono le virtù del governo, allora il Partito politico ha smesso di essere Partito in senso di parte, per trasformarsi in equo governo.

Ragionamento che ci riporta direttamente ad un'evoluzione superiore della nozione di Partito politico.

Ad ogni modo che le consorterie e le sette non siano Partiti politici ce lo dimostra pure il Machiavelli quando afferma che alcune divisioni nuocciono alle repubbliche, mentre altre giovano. Nuocciono quelle divisioni che si esprimono sotto forma di sette o di consorterie, perchè queste immiseriscono con il loro spirito di parte l'importanza di quelle grosse questioni in cui può impegnarsi un Partito politico, mentre quelle divisioni che si mantengono senza spirito partigiano giovano grandemente alle repubbliche.

Vi è chi dice anche che il Partito è un'associazione. Ma non tutte le associazioni possono essere Partito.

Allora: 1° Quando un'associazione è formata omogeneamente di individui del medesimo ceto e della stessa classe sociale, e si propone lo scopo precipuo della difesa economica degli interessi particolari dei propri membri, per cui soltanto indirettamente si riferisce alla cosa pubblica, non si avrà un Partito, ma un sindacato di categoria.

2° Quando un'associazione è composta di uomini della medesima fede religiosa si prefigge la difesa degli interessi religiosi ultraterreni dei suoi membri non riferendosi mai alla pubblica cosa, non forma un Partito, ma una confraternita.

3° Quando infine un'associazione si propone la difesa degli interessi politici che riguardano direttamente ed immediatamente la cosa pubblica e soltanto indirettamente i componenti dell'azione medesima, allora si potrà essere dinanzi ad una forma

di Partito, che sarà vero e proprio Partito politico quando saranno soddisfatte alcune esigenze.

Non basta infatti che il riguardo alla cosa pubblica del Partito sia soltanto dal punto di vista dell'ordinamento dello Stato, del funzionamento dei suoi organi e delle persone che esercitano le pubbliche funzioni, presentandosi come una macchina per la conquista del potere. E in quanto a ciò dicono bene alcuni scrittori tedeschi quando distinguono i Partiti veri e propri (ecte) dai Partiti in senso non proprio (unecte). Ma deve avere quei caratteri speciali che rendendolo superiore a qualsiasi interesse particolare e a qualunque egoismo di classe, in qualsiasi maniera organizzato, lo facciano capace di acquistare una concezione totale ed integrale della vita pubblica e dei suoi problemi, e cosciente della viva e concreta realtà del paese.

Il Partito politico per noi deve avere per presupposto logico un'idea che si concreta in un programma non particolaristico, ma generale che investe tutta la vita della Nazione, e del quale si vuole la realizzazione nello Stato. Idea e programma generale, di cui si renderà antesignana una minoranza, la quale guadagnandosi continuamente nuove adherenze e nuove forze, muoverà alla conquista dello Stato per dargli quel nuovo ordinamento e quell'indirizzo generale, politico e giuridico, che con una parola sintetica denomineremo regime.

E quando si dice che scopo del Partito deve essere la conquista del potere, non si vuole intendere il potere per potere, ma il potere per la realizzazione del suo ideale e del suo programma politico nell'interesse generale.

Dal che apparisce evidente la differenza tra il Partito politico e le classi, le fazioni e le sette, tra il Partito politico cioè e quelle diverse forme collettive organizzate, le quali non hanno lo scopo di far prevalere un'idea ed un programma politico nell'interesse generale della società alla quale appartengono, ma l'interesse

particolare della propria setta, della propria fazione, della propria classe.

In nome dell'interesse generale invece il Partito esercita tutta la sua azione acquistando forza e legittimità. In nome di questo interesse generale tutti i suoi associati non soltanto aderiscono con l'idem sentire, ma con l'idem velle, cooperando in comune per la sua attuazione, contribuendo con la loro attività personale e con la loro possibilità finanziaria affinchè il Partito conquistando lo Stato giunga alla instaurazione ed alla difesa di quella forma di governo capace di tradurre l'idea in azione.

*
* *

Per noi la concezione politica non può essere che unitaria, per cui se in regime liberale era possibile l'esistenza di altri Partiti e specialmente di un Partito economico del tutto estraneo alla politica, in regime politico più elevato non è possibile che di fronte ai Partiti politici si collochino i Partiti economici.

Ed il fatto che ogni Partito politico, dando una visione totale ad ogni problema particolare, tende a guadagnarsi l'adesione di tutti gli interessati alla soluzione dei problemi da esso posti in essere, fa delineare in modo evidente il processo teorico e storico del Partito politico, uno fra tanti, verso il Partito nazionale unico, per il quale ogni individuo consociato esercita un'opera di saturazione politica, perchè diventa automaticamente milite del Partito politico, anche se non vi appartiene.

Infatti in regime liberale il Partito rappresenta alcuni interessi particolari elevati ad interessi generali. La pluralità dei Partiti è quindi giustificata dal presupposto che esistono diversi interessi particolari generalizzati. Un Partito allora, in regime liberale, non rappresenta che alcuni interessi, mentre

altri interessi non verrebbero rappresentati che da altri Partiti.

Ora se tutti i Partiti rappresentassero i medesimi interessi, non sarebbe inutile l'esistenza dei diversi Partiti? Se uno dei tanti Partiti si assumesse il compito di fare avere a tutti gli altri Partiti i propri interessi, gli interessi che esso rappresenta non perderebbero il loro carattere particolaristico? E la sua azione non verrebbe esercitata anzichè nell'interesse di un Partito nel nome dell'interesse indipendente di un soggetto collettivo, cioè nel nome della Nazione?

Un simile Partito sarà allora diverso da tutti gli altri Partiti, perchè mentre questi non rappresentano che degli interessi particolari generalizzati, esso assumerà la veste di un Partito nazionale, che rappresenterà l'interesse indipendente del soggetto collettivo, e non si servirà della forma di Partito che soltanto come mezzo per superare definitivamente tutti gli altri Partiti.

Questa è la vera posizione del Partito Nazionale Fascista, interprete di una volontà generale. Attraverso la sua forma di Partito infatti, gli interessi generali della Nazione manifestano concretamente la loro preponderante influenza su quelli che in un primo momento non sembrarono che interessi particolari, trasformati in quelli generali di una personalità collettiva, cioè dell'intera Nazione italiana.

Parleremo ancora in questo caso di Partiti? cioè di uno Stato che non si regge se non nella presenza e nella cooperazione dei diversi Partiti, o non converrà parlare di Stato di Partito, o meglio di Stato-Partito?

Il Partito politico allora viene inteso non soltanto nel senso che teoricamente con la sua struttura interna e la sua dottrina simboleggia la realtà nazionale dello Stato, ma specialmente che con questo concretamente si identifica.

Concezione questa impossibile a capirsi se non si esce della teoria individualistica dei vecchi Partiti e che non potrà essere

realizzata soltanto da un determinato momento storico, ma dalla volontà di un fondatore di Partito, di un creatore di solidarietà sociale, nazionale e statale, che piegando la storia s'imporrà con la violenza permeata di passione e di spirito, per mezzo di un Partito permanente che, contenendo l'anima e la forza del nuovo Stato, con le sue leggi creerà una forma di Stato-Partito, tutto proteso nel futuro, in cui tutti gli altri Partiti non troveranno alcuna giustificazione per la loro esistenza.

Lo Stato può comprendere nel suo seno i Partiti come totalità, sia che li consideri tutti da un punto di vista d'egualianza assoluta, sia che in determinate circostanze accordi privilegi a Partiti determinati o no preventivamente. Può darsi anche il caso che la legge di uno Stato possa regolare i rapporti del Partito con i suoi membri e che dia una particolare posizione giuridica ai cittadini che appartengono ad un dato Partito.

Ora, mentre nello Stato di Partiti l'integrazione dello Stato si basa sulla lotta e sul contrasto tra i Partiti, nello Stato-Partito politico l'integrazione dello Stato avviene attraverso il Partito stesso, cioè attraverso i reciproci rapporti tra i Partiti e gli organi dello Stato, e tra questi e le organizzazioni promosse dallo Stato.

Così è avvenuto in Italia, dove il Partito Nazionale Fascista, conquistato il potere, e portata una profonda rivoluzione nell'ordinamento giuridico e politico della Nazione, è giunto a saldare la propria organizzazione con quella dello Stato per mezzo di una sequela continua di trasformazioni, che hanno costituito una serie di soluzioni giuridiche intermedie tra lo Stato di Partiti, com'è oggi realizzato nella maggior parte degli Stati democratici, e lo Stato-Partito Fascista.

I PARTITI POLITICI IN ITALIA

L'Italia nell'epoca della supremazia liberale si distingueva dalla Germania, dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera e dall'Austria per il fatto che non aveva Partiti nel vero senso della parola, nè di classe, nè d'indole religiosa, nè di qualsiasi altro ordine. I nuovi governi si componevano e si scomponevano per intrighi personali e piccoli colpi di Stato, i quali non toccando la struttura economica, giuridica e sociale del paese, lasciavano indifferenti la maggior parte dei suoi cittadini.

Possiamo anzi dire che per tutti i primi trent'anni della vita unitaria i veri e propri Partiti, intesi nel senso organico moderno del termine, non si sapeva cosa fossero. Ed anche dopo sorti, non si mostrarono mai sotto forma di veri e propri Partiti, ma di raggruppamenti parlamentari, la cui opera disorganizzatrice e la cui azione svolta senza programmi determinati ben chiari, definiti e d'indole generale, da investire non soltanto alcuni aspetti della vita nazionale, ma l'intera esistenza della società, mancò, con grave difetto di tutta la vita pubblica italiana.

Quello che si chiamò col nome generico di Partito liberale, e che poi si scisse nella storica Destra, i cui uomini spiegarono l'opera loro più come patrioti che come uomini di Partito, e nella storica Sinistra, anzichè un Partito formava un'accollita di uomini che se da un lato erano uniti da una comunanza di tradizioni e di aspirazioni, dall'altro lato erano privi di vincoli spirituali ed esenti da qualsiasi organizzazione politica.

Alcuna diversità profonda e chiara di programmi distinse Destra e Sinistra infatti nelle prime legislature, dato che unico era per tutte e due l'ideale: l'indipendenza del paese. E gli uomini che nei primordi della vita parlamentare su-

balpina ingenuamente credettero di poter instaurare una fruttifera ed operante dialettica, raggruppandosi sotto le due insegne diverse di Destra e di Sinistra, in realtà, se vogliamo proprio dirlo, non formarono che un'unica classe non differenziata da tendenze opposte, perchè nate dalla medesima onesta e colta borghesia.

Tale divisione si tenterà determinarla forse soltanto in seguito, ma non si potè creare, per quanto ve ne fosse stata volontà, per tutto il primo periodo di vita parlamentare italiana, quando quelli che si chiamarono i Partiti di Destra e di Sinistra, non essendo che due raggruppamenti parlamentari, non poterono opporsi vicendevolmente discordanze di idee o urti di programmi, ma soltanto dissidi di metodi, per cui i contrasti dipendevano talvolta da inezie, come quando la Sinistra si sforzava a distinguersi votando l'abolizione di dieci frati, quando la Destra suggeriva l'abolizione di nove, o chiedendo l'appello nominale per trasportare la capitale a Roma in quattro mesi, quando la Destra ne proponeva sei.

A nulla valse la continua ricerca dei mezzi di prova e del terreno di lotte per giustificare la loro divisione.

Un mezzo di prova si volle trovare per esempio nei metodi di trattare i problemi della finanza e dell'ordine pubblico. Ma mentre la Sinistra sferzava contro la Destra i suoi stilizzati attacchi, essa stessa si preparava, a sua volta, a governare con i medesimi criteri e le stesse repressioni.

La concezione dei pubblici servizi, infatti, la repressione di alcuni reati per mezzo della legislazione ordinaria o di una procedura eccezionale, l'azione fiscale, ecc. ecc. cui veniva presa di mira la Destra, potevano dividere i vari settori del Parlamento in una votazione, o separare in una lotta elettorale gli interessi organizzati fuori di esso, ma non potevano costituire ragioni per una netta demarcazione politica con la

Sinistra, la quale poi, pur lagnandosi della maniera rigida con cui la Destra esercitava il governo, non mancò di divenire statolatra appena salita al potere.

*
* *

La mancanza di veri e propri Partiti politici e l'esistenza invece di seguiti personali e di fazioni incomposte, sia pure divisi, senza alcun metodo distinto e senza programmi differenti, nei due gruppi di Destra e Sinistra, provoca una lunga letteratura, con la quale si invoca la creazione di un Partito unico capace di racchiudere in sè tutti gli interessi della Nazione, e di por fine all'esistenza di ogni altro Partito in Italia.

Sul serio, dice il Marselli nel 1872, vogliamo credere che la Camera dei Deputati in Italia, la cui vita parlamentare per maturità e chiarezza è lungamente diversa dalla Camera dei rappresentanti inglesi, è formata da conservatori e da progressisti e che una differenza di idee, di programmi e di azioni esiste tra gli individui che parteggiano per i Sella o per i Lanza? Invece di fare subire al paese gli stessi errori della Destra con la tanto auspicata ascensione della Sinistra al potere, invece d'illudersi in un'ipotetica ricostruzione di Partiti, invece di ingannarsi ancora nell'altalena parlamentare di essi perchè, suggerisce, un uomo forte non esce dalle fila, diventando il centro di attrazione di tutte le migliori forze dei progressisti di Destra e dei moderati di Sinistra? Egli dominandoli con la sua personalità e la sua forza morale potrebbe riunirle tutte in un energico ed unico fascio, creando quel grande Partito liberale progressista che, dando alla Camera una ringiovanita maggioranza, si dimostrasse capace di riorganizzare l'amministrazione del paese, avviando l'Italia verso uno Stato libero, prospero e forte.

Quasi le stesse invocazioni vengono fatte da una serie di articoli del giornale *l'Opinione* nel 1878 subito dopo il secondo gabinetto De Pretis. Inutile illudersi di voler governare, dice il giornale, con la fase dei due Partiti opposti. In Italia non vi sono le stesse condizioni ambientali, storiche e tradizionali dell'Inghilterra, per cui ciò che va bene per il popolo inglese dovrebbe essere adottato per il popolo italiano. I vincoli che stringono gli uomini di Destra e di Sinistra del Parlamento italiano non sono così rigidi come quelli dei tories e dei whigs della Camera dei Comuni. Ed anche qui s'invoca che presto s'innalzi una bandiera attorno alla quale il primo nucleo di uomini raccolga tutti gli altri a nome della libertà e della Patria, per costituire un grande Partito nazionale liberale, il quale risalendo all'origine del movimento italiano, e contemperando le nuove e legittime aspirazioni degli uomini ai savi principii di moderazione e di progresso, faccia la stessa politica degli italiani nelle gravi e pericolose vicende del Risorgimento.

Non è che manchino gli uomini capaci di ciò, sia nella Destra che nella Sinistra, dice il Balbo nelle sue "Speranze d'Italia". Ad essi manca soltanto la forza d'esercitare una seria e profonda azione capace d'impegnare tutte le energie vive del paese, e quella esistenza di programmi, aggiunge il De Zerbi nel suo discorso del 22 novembre 1874 al Parlamento italiano, per la quale la Sinistra non è tanto liberale e la Destra non è tanto conservatrice da poter far prendere ad ognuno la decisione di sedere a Destra o a Sinistra. E l'una e l'altra, aggiunge, sono responsabili non solo di non aver saputo creare dei Partiti politici in Italia, ma di aver fatalmente avviato il paese verso le lotte delle fazioni, per cui non ci resta che di rimanere fedeli ai propri principii e di astenerci dal partecipare per l'una o per l'altra parte, se

non si vuole essere coinvolti nei livori, nelle passioni e nei rancori delle diverse loro fazioni.

*
* *

L'assenza dei Partiti politici in Italia venne anche notata molto tempo dopo la formazione unitaria del paese. Tanto che un osservatore straniero, il De Levalleye, nell'affermare che l'esistenza di essi, nettamente definiti però, è indispensabile al regolare cammino di ogni regime parlamentare, esaminando la situazione politica dell'Italia, percepisce il male del Parlamento italiano nella mancanza di programmi ben definiti del Partito di Destra e di quello di Sinistra.

Questi due Partiti, egli dice, non possedendo un programma, cioè un materiale sufficiente per una reciproca e regolare concorrenza politica, si abbandonano a quello spirito campanilistico e personalistico, causa principale di tutte le incertezze, i vacillamenti ed i colpi di maggioranza, dai quali con inaudita fatica ogni Gabinetto italiano deve difendersi.

E non a torto egli denuncia ogni male dei Partiti classici nella mancanza di programmi.

Quando il dispotismo parlamentare infatti doveva suggerire la stabile conquista di un corpo elettorale per mezzo di un gruppo di idee concrete, salde ed organizzate, i Partiti spuntavano non come veri e propri Partiti, capaci di potere investire con il proprio programma tutta la vita dello Stato, ma come atomi parlamentari, costituiti per mezzo di semplici enunciazioni, senza che avessero alla base alcun proposito.

E non programmi di governo mancavano, che anzi di programmi tecnico-legislativi se ne avevano moltissimi, ma programmi di Partito, in cui l'unità non si riducesse a semplice giustapposizione, ma ad una fusione organica, ad una creazione e realizzazione dello spirito.

La Destra infatti non fu capace di creare una vasta formazione politica che avesse saputo presentare un degno programma organico di Partito, e che avesse potuto non soltanto contenere, ma anche superare, le questioni particolari del momento. Questa mancanza, e che specialmente nella politica estera lasciò compromesso l'avvenire dell'Italia, provocò quel disagio, quell'inquietudine e quella insoddisfazione che ben presto causò il distacco da essa della maggioranza parlamentare e l'atteggiamento del popolo e della monarchia a favore dell'avvento della Sinistra.

La Sinistra, d'altro canto, che si divise in Sinistra storica, nella giovane, nell'opposizione di controllo, nei repubblicani, nei federali, nei clericali e così via, venuta fuori con l'intenzione di formare un Partito di massa e di elaborare un programma per l'organizzazione, l'educazione e l'elevazione della vita del popolo, guardando il suo compito soltanto attraverso le mire elettorali, sin dal primo momento in cui sorse lasciò astratto e frammentario il suo programma.

Per questo, salita al Governo, non venne mai considerata come un Partito al potere con la sua base nella massa, ma soltanto come un continuo susseguirsi di quegli uomini che, divenuti i tecnici del parlamentarismo, cadevano e salivano senza una vera crisi di Partiti, senza lo sviluppo interno di alcun regime, senza che una ragione profonda ne avesse determinato l'avvicinarsi.

A nulla valse illuminare la situazione con i clamorosi scandali e le misure di offesa e difesa che si avanzavano nel trambusto, durante il quale le Sinistre venivano richiamate al loro compito di Governo, i gruppi di estrema si ritraevano disgustati nelle pregiudiziali tecniche e teoriche, mentre la Destra cercava di rivalorizzare i suoi uomini. Ciò perchè ogni elaborazione di programma, ogni gara di proposta, ogni questione ed ogni discussione aveva un solo scopo: la conquista

del potere attraverso le elezioni. E una vaga aspirazione doveva rimanere la formulazione, avanzata nella Rassegna Politica della Nuova Antologia nel maggio 1880, di creare un solo Partito progressivo e nazionale insieme, capace di ricondurre gli italiani all'entusiasmo del 1860-1861, all'entusiasmo cioè di quell'epoca in cui nella mente di ognuno vi era l'ideale di ricostruire un'Italia grande, forte e rispettata, se, all'inizio della seconda sessione della XIII legislatura i gruppi di Sinistra, mentre l'opposizione costituzionale non riusciva a formare un programma, tentato un accordo tra le fazioni della vecchia maggioranza, non riuscivano ad intendersi.

E non potevano mai intendersi, come giustamente affermò in seguito l'Arcoleo, quando la società, in mezzo ad ogni arbitrio del potere esecutivo, era caduta nella più assoluta mancanza di solidarietà tra gli ordini politici e gli ordini sociali, nella fiacchezza più biasimevole di quei sentimenti che dovevano rappresentare l'anima di un popolo libero, nella mancanza della percezione adeguata alla libertà nel mezzo di un grandissimo difetto di cultura e specialmente di comprensione di un diritto che avesse saputo far trionfare il generale desiderio di giustizia.

Lo stesso gruppo socialista, si noti, pur avendo delle idee proprie, non presentò un carattere ben definito ed una forma stabile di Partito. E dopo aver preso nome dai Partiti più avanzati, e con i quali tenne in comune l'indirizzo democratico e la resistenza al Governo, limitandosi a conservare una propria fisionomia nel campo sociale, rinunciò tacitamente ed espressamente alla risoluzione dei più importanti problemi pratici.

Così mancò al suo compito ed alla sua funzione storica, burocratizzò e parlamentarizzò la propria compagine e la propria attività, e disperse le proprie forze prima di poterle raccogliere.

Per questo la sua penetrazione in molti paesi dell'Italia

e nella maggior parte dei ceti della società fu scarsissima; l'opera di educazione per il popolo soltanto leggermente tracciata e mai svolta; il problema dell'organizzazione del lavoro e della disciplina dei lavoratori appena impostato.

Ed ogni sua realizzazione, sviluppandosi entro i limiti delle lotte elettorali, non riuscì ad assicurargli alcuna base economica, giuridica e culturale.

*
* *

Questo è il momento in cui la vita politica italiana, come abbiamo detto, non ha dinanzi a sè che la ripartizione inglese dei Partiti politici, in conservatore e progressista, in *thory* cioè e in *whig*. Ripartizione che in Sicilia specialmente nel 1812 riceve, per scopi politici che interessano l'Inghilterra particolarmente, la grande influenza di lord Bentik.

Ora la letteratura britannica appoggiata dalla grande propaganda inglese, non poteva non contribuire alla formazione dell'opinione che la concordia nazionale non avesse potuto raggiungersi che attraverso la coesistenza di due Partiti liberamente in lizza, uno di maggioranza ed uno di minoranza. Questi, scendendo continuamente in contese e gare civili, e sostenendo le proprie ragioni con la libertà della propria parola e con la libertà del voto, avrebbero dovuto dar luogo, secondo la teoria corrente, a quell'ideale di vita politica in cui le parti, prese in leale e chiara lotta, mai sarebbero dovute scendere in congiure e guerre fratricide tra di loro.

Per cui ogni cambiamento di nomi, o di forme di governo, ogni mutamento, istituzione o moltiplicazione di nomi e forme di parti politiche, non avrebbe dovuto portare alcun innovazione ai classici bilanciamenti delle due parti del tipo inglese, riducibili ai due principali nomi di ciascuna di esse: dell'aristocrazia e della democrazia.

Il Partito conservatore quindi e quello progressista dovevano essere capaci di raccogliere le passioni e le opinioni dominanti nella piazza e di portarle in Parlamento, attraverso le due sole divisioni: quella del ministero e quella dell'opposizione, le quali in lizza avrebbero dovuto decidere, attraverso la lotta continua, quale Partito avrebbe dovuto governare e quale essere governato.

Questa era l'opinione del Balbo e dello stesso Cavour, per quanto non fosse mancato chi, come il senatore Linati, sin da questo momento avesse predicato la fusione delle parti e chi ancora, come Carlo Alfieri, mentre tutti parlavano di costituire dei Partiti, avesse raccomandato di formare un solo Partito, quello del Buon Senso, con uomini liberali e democratici.

Questa era pure l'opinione di Francesco Crispi che, contrario al trasformismo, esortava ad una delimitazione ben definita e ben distinta di programma tra i due Partiti progressisti e conservatori, i quali avevano in comune l'unione nazionale e la monarchia costituzionale.

Per la dicotomia si presentavano pure Minghetti, Majorana e lo stesso Arcoleo, il quale ha una visione così chiara delle azioni di Partito, per cui gli è molto difficile confondere il Partito con la consorte, ed il programma di Partito con l'aspirazione degli egoismi.

Ma mentre ovunque si auspicava la creazione di due fronti ben determinati, la scissione del Partito liberale nei due Partiti storici di Destra e di Sinistra non rispose alle aspirazioni del travagliato spirito nazionale, quando, dopo l'unificazione territoriale, col compromesso in cui era caduta la rivoluzione, il problema del regime non doveva essere soltanto problema costituzionale, ma problema di Partiti politici, cioè problema di un popolo, retto da uomini capaci d'espone e d'interpretare un programma d'azione veramente pieno di vita e non un programma già vecchio o che avesse cessato di esi-

stere appena raggiunto il primo punto. Un programma insomma forte e pieno di una sorgente inesauribile di vita.

I rappresentanti dell'Italia unita infatti pur avendo accettata esternamente la loro divisione in due parti tipo inglese, specialmente dopo la morte del Cavour, si erano automaticamente suddivisi: da un lato secondo la diversità degli antichi Stati ai quali appartenevano, facendo trionfare in tutti i discorsi, le conversazioni e gli accordi la regione sulla Nazione, e dall'altro in raggruppamenti personali attorno alcuni uomini.

Quindi i due Partiti se ufficialmente si presentavano divisi in due parti, in verità, oltre ad essere privi di programmi o di direzione, non rappresentavano veramente due fronti.

Incapaci di poter vedere, discutere e risolvere tutte le questioni del paese, si atomizzarono in seno alle due distinzioni in una pluralità di parti.

Queste, che si sminuzzavano e si ricostruivano, si scioglievano e si ricomponevano questione per questione per interessi particolari, locali e regionali, in contrapposizione a quelli generali e nazionali, insieme alla divisione di Partiti che si volle fare in siciliani, napoletani, piemontesi, lombardi, ecc. ed ancora in garibaldini, rattazziani, ministeriali, ecc. senza una chiara e sincera opinione in che cosa dissentissero tra di loro, dando luogo non alla franca costituzionalizzazione di due Partiti opposti, ma alla atomizzazione delle forze politiche del paese, giustamente diedero luogo al Bonghi di rilevare che se era vero che generalmente i Partiti stringevano insieme nella stessa fede uomini politici diversi, era pur vero che essi in Italia non rappresentavano che una piaga dolorosissima, perchè non esercitavano alcun vincolo sugli animi, ma continui sospetti, odii ed intrighi personali sugli uomini, portando alla rovina lo Stato.

Il male è, secondo il Bonghi che dal governo costituzio-

nale o rappresentativo si è passati a quello parlamentare, permettendo una continua ingerenza della Camera nel potere esecutivo.

È inutile cercare una differenza tra i Partiti politici in Parlamento quando alcun sentimento politico divide sia la Destra che la Sinistra. Sia l'una che l'altra invece dimentichino i reciproci rancori e le inutili opposizioni, e si stringano lealmente la mano per formare un Partito unico, moderato e liberale, che permetta una durevole, ben ordinata e tranquilla azione dei Partiti costituzionali.

(continua)

LEONARDO VIVIANI

BIBLIOGRAFIA

La lettura di 4 acuti lavori, due del Prof. RODOLFO DE MATTEI "*Ricerche di Storia del pensiero politico*„ De Alberti Editore, Roma 1934 e "*Il problema della democrazia dopo l'unità*„ Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1934, e altri due del Prof. GIACOMO PERTICONE "*Regimi e partiti politici in Italia dopo l'unificazione*„ estratto dagli Annali dell'Università di Ferrara n. 1, Ferrara 1936 e "*Lo Stato dei Partiti*„ in *Politica Sociale*, Maggio 1933, mi ha invogliato a tenere ai giovani del Magistero queste lezioni che qui si raccolgono, come introduzione alla Teoria generale dello Stato fascista, al posto dei soliti luoghi comuni sulla esistenza e classificazione delle ormai troppo strapazzate e discutibilissime varie specie di libertà.

Mi è sembrato che per giovani non adusati all'elasticità e vastità del diritto, e per i quali il Corso di Istituzioni di Diritto Pubblico costituisce l'unico alimento di diritto, data la brevità dell'anno scolastico, abbastanza intramezzato di lunghi periodi di vacanze, anziché perdere del tempo sopra ormai superate discussioni filosofiche, fosse riuscito più proficuo ricollegare la nuova concezione totalitaria ed autoritaria dello Stato fascista all'esame storico-giuridico delle sovrastrutture e delle pregiudiziali che opprimendo tutta la vita politica italiana soffocavano lo sviluppo giuridico-costituzionale del paese, e l'instaurazione di quel nuovo Regime di vita pubblica già in potenza sentito da lunghissimo tempo dallo spirito della Nazione.

Pertanto, pur partendo da questi quattro fondamentali lavori, allo scopo di trovare il germe dei nuovi ordinamenti giuridici instaurati dal Regime sulla tendenza spiccatamente nazionale della secolare tradizione italiana, ho consultato la seguente Bibliografia.

ROBERTO MICHELS, *Il Concetto di Partito nella storia italiana moderna*, in "*Il Partito nella dottrina e nella realtà politica*„ edizione a cura della Rassegna Università Fascista, Roma, 1931.

ROBERTO MICHELS, *Il Partito politico nella realtà moderna*, Torino 1927.

ROBERTO MICHELS, *Saggio di classificazione dei Partiti politici*, in "*Rivista internazionale di filosofia del diritto*„, marzo-aprile 1928.

VINCENZO ZANGARA, *Il Partito e lo Stato*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1935.

OLIVETTI, *Il Partito*, in "*Il Partito nella dottrina e nella realtà*„, edizione a cura della Rassegna Università Fascista, Roma 1931.

ESMEIN, *Eléments de droit constitutionnel français et comparé*, Paris, 1927.

JOSEPH BARTHELEMY, *La crise de la démocratie contemporaine* Paris, 1931.

CARLO CURCIO, *Dalle fazioni al Partito*, edizione a cura della Rassegna Università Fascista, Roma, 1931.

TRIEPEL, *Die Staatsverfassung und die politischen Parteien*, Berlin 1930.

KOELLREUTTER, *Die politischen Parteien in modernen Staate*, Breslau, 1926.

- GIUSEPPE MARANINI, *Uno Stato-Partito nel Medio Evo italiano*, in "Dottrina e Politica fascista", Perugia Firenze 1930.
- PAJMA, *Questioni costituzionali*, Firenze 1885.
- MAURIZIO MARAVIGLIA, *Le riforme costituzionali ed il fondamento dello Stato Fascista*, in "Annali dell'istruzione media", 1932.
- LEONE, *Teorie della politica*, Torino 1931.
- CARLO CAPASSO, *I Partiti e la storia*, in "Il Partito nella dottrina e nella realtà politica", edizione a cura della Rassegna Università Fascista, Roma, 1931.
- VILLARI, *Scritti sulla questione sociale*, Firenze 1902.
- RODOLFO DE MATTEI, *Embrioni ed anticipazioni della teoria della classe politica*, in "Ricerche di storia del pensiero politico", De Alberti editore, Roma 1934.
- RODOLFO DE MATTEI, *Nazionalismo e Fascismo*, in "Ricerche di storia del pensiero politico", De Alberti editore, Roma 1934.
- EMILIO BONAUDI, *Il Partito e l'ordinamento giuridico dello Stato*, in "Il Partito nella dottrina e nella realtà politica", edizione a cura Rassegna Università Fascista, Roma 1931.
- SANTI ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, Cedam, Padova 1931.
- PIETRO CHIMIENTI, *Manuale di diritto costituzionale fascista*, U. T. E. T., Torino 1934.
- BENEDETTO CROCE, *Elementi di politica*, Bari 1925.
- BENEDETTO LIUZZI, *Il Partito Nazionale Fascista nel diritto pubblico italiano*, Società editrice del Foro Italiano, Roma 1930.
- EMILIO CROSA, *Diritto internazionale*, U. T. E. T. Torino 1937.
- GASPARE AMBROSINI, *Marx, Mazzini e l'internazionale socialista*, Campobasso 1917.
- HOSMER, *Il popolo e la politica*, "Biblioteca di scuola politica", Torino 1886.
- ROBERTO MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, La Voce, 1927.
- DE RUGGERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari Giuseppe Laterza e figli, 1925.
- GIORGIO ARCOLEO, *Forme vecchie, idee nuove*, Bari Giuseppe Laterza e figli, 1909.
- ZINOVIEFF, *Historie du parti communiste russe*, Paris 1926.
- TROTSKY, *Terrorisme et communisme*, Paris 1920.
- BUKHARIN, *A. B. C. du communisme*, Paris 1925.
- ZINOVIEFF, *Le Léninisme*, Paris 1926.
- STANLIN, *Les questionnes du léninisme*, Paris 1926.
- LAGARDELLE, *Sindacalisme et socialisme*, Bibl. du "Mouvement socialiste", Paris 1908.
- MUNGHETTI, *I Partiti politici*, Bologna 1881.
- ROMOLO FREDERICI, *La varietà dei Partiti politici in Italia*, Roma, Manzoni, 1882.
- CONTUZZI, *Trattato di diritto costituzionale*, Torino 1895.
- CONTUZZI, *I Partiti politici*, in "Rassegna di scuola sociale e politica", del 1° e 15 ottobre e 1° novembre, Firenze 1883.
- BLUNTSCHLI, *La politique*, Paris 1883.
- BOVIO, *La dottrina dei Partiti in Europa*, Roma 1923.
- CONSTANT, *Cours de politique constitutionnel*, Bruxelles 1881.

- MAYER, *Lehrbuch des deutschen, Staatsrechts* 1919.
- GEORGE JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, Berlin 1922.
- GASPARE AMBROSINI, *Il Partito fascista e lo stato*, Istituto Fascista di Cultura, Roma 1934.
- GROETHUYSEN, *Dialektik der demokratie*, Wien 1932.
- GIUSEPPE LO VERDE, *Stato - Partito e Stato di Partiti*, in „Politica Sociale“, novembre 1933.
- STEFANO IACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, lettera agli elettori di Terni, Cavilli, Firenze 1870.
- N. MARSELLI, *Rivoluzione parlamentare nel marzo 1876*, Loesher, Torino 1876.
- BONFANDINI, *I Partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia*, in “Nuova Antologia”, del 15 febbraio 1894.
- CARLO ALFIERI, *Il governo ed il parlamento nel 1864*, in “L’Italia liberale”, Firenze, Lemonnier, 1872.
- “Opinione”, articoli dei giorni 28 gennaio, 13-21 febbraio 1878.
- R. DE ZERBI, *I Partiti politici in Italia dal 1870 al 1875*, in “Scritti politici”, De Angelis, Napoli.
- GIUSEPPE GUERZONI, *I Partiti vecchi e nuovi nel Parlamento italiano*, Lemonnier, Firenze 1872.
- EMILE DE LEVALEYE, *Lettres d’Italie (1878- 1879)* Milano, Dumolard, 1880.
- EMILE DE LEVALEYE, *Nouvelles lettres d’Italie*, Paris, Baillière, 1884.
- AUSONIO FRANCHI, *La concordia nazionale*, in “Il diritto”, Torino 10 luglio 1854.
- CESARE BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia, saggi politici*, Lemonnier, Firenze 1857.
- FILIPPO LINATI, *Un governo utile, ovvero considerazioni e proposte del Conte senatore Filippo Linati*, Parma 1862.
- CARLO ALFIERI, *Il Partito del Buon senso*, Firenze 1866.
- FRANCESCO CRISPI, *I doveri del Gabinetto del 25 marzo*. Considerazioni di Francesco Crispi deputato, Stabilimento tipografico Italiano, Roma 1876.
- BONCHI, *I Partiti politici nel parlamento italiano*, in “Nuova Antologia”, 1868.
- Le manipolazioni ministeriali*, in L’“Opinione”, del 13 febbraio 1878.
- S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Botta, Roma 1872.
- BONCHI, *La decadenza dei Partiti e il pericolo della Monarchia*, in “La Perseveranza”, Milano settembre 1882.
- DUCA DI GUALTIERI, *Dell’evoluzione sociale e di alcuni suoi difetti*, nella “Rassegna Nazionale”, del 1891.
- BONCHI, *Il programma d’un Partito*, nella “Rassegna Nazionale”, del 1891.
- G. F. AIROLI, *La situazione*, nella “Rassegna Nazionale”, del 1891.
- BONCHI, *Sul trasformismo ed evoluzione dei Partiti*, conferenza pubblicata nel supplemento de “La Rassegna Nazionale”, del 28 marzo 1886.
- BAKAUNINE, *Il socialismo e Mazzini*, Roma 1919.
- N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakaunine*, Torino 1927.
- SALANDRA, *La politica nazionale ed il Partito liberale*, Milano, Treves, 1912.
- GNOCCHI VENTURI, *I Partiti politici ed il Partito operaio*, Tipografia Sociale, Alessandria 1889.
- VINCENZO ANSIDEI, *D’un Partito liberale conservatore in Italia*, in “Rassegna

di scuola sociale politica "del 15 dicembre 1889.

BENITO MUSSOLINI, *Preludio al Macchiavelli*, in "Gerarchia", aprile 1924.

NOBILI VITELLESCHI, *Le crisi ed il nuovo ministero*, in "Nuova antologia", del 1° gennaio 1898.

NOBILI VITELLESCHI, *Del Partito conservatore in Italia*, in "Nuova antologia", del 1° aprile 1898.

SONNINO, *Quid agendum?* in "Nuova Antologia", del Settembre 1900.

ALESSIO, *Partiti e programmi*, in "Nuova Antologia", del 16 ottobre 1900.

EMILIO BONAUDI, *Organizziamoci*, in "Riforma sociale", del 15 gennaio 1900.

SALANDRA, *Il pensiero politico di Silvio Spaventa*, in "Nuova Antologia", del 16 novembre 1909.

MOSCA, *Le costituzioni moderne*, Palermo 1887.

STEFANO IACINI, *I Conservatori e l'evoluzione naturale dei Partiti politici in Italia*, Milano, Brigola, 1879.

GIORGIO ARCOLEO, *Evoluzione ed alla ricerca di un Partito*, in opere di Giorgio Arcoleo, Mondadori, Milano, vol. II.

(continua)

Direttore responsabile: Luigi Renzetti

Finito di stampare il 25 aprile 1939 - XVII nello Stab. Tip. Editoriale Urbinate - Urbino